



SCUOLA DI TEOLOGIA PER I LAICI
DECANATO DI MONZA
piazza Duomo, 8
20052 MONZA MI

PROF. PAOLO DE BENEDETTI

GIACOBBE E LA LOTTA CON L'ANGELO - "...Ti chiamerai Israele perchè hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto..."(Gen.32,29).

Monza 18-11-2003

Completando il discorso della settimana scorsa sul "sogno di Giac. mi piace ricordare un insegnamento del rabbino Eliás Kopchowsky, recentemente scomparso: "Per quella scala, tutti coloro che discenderanno da Giac. sono chiamati a risalire gradino dopo gradino e ricongiungersi all'Eterno, che li attende alla cima di essa" (citaz. libera). Tuttavia questa risalita non è agevole. Il capitolo 32 sembra rovesciare la prospettiva. E' il cap. della "lotta di Giac." con l'Angelo (o meglio, con Dio), che sembra volere impedire questo cammino. E' la seconda volta (e non sarà l'ultima) che Dio fa una promessa e poi sembra che voglia rinnegarla e quasi distruggerla. La prima volta quando Dio promette ad Abramo e Sara, ormai vecchi, un figlio e poi impone ad Abramo di sacrificarglielo. La seconda volta è questa: da una parte Dio promette a Giac. di introdurlo nella Terra promessa e dall'altra gli si oppone fisicamente e tenta di impedirgli di procedere nel suo cammino. La terza volta tocca a Mosè quando, dietro comando di Dio, si reca da Madian in Egitto e lungo il cammino "Dio cercò di farlo morire". Sono forse i punti più misteriosi di tutta la Bibbia.

Già Lutero dinanzi a questi episodi confessa di non riuscire a trovarne una spiegazione. Rileggiamo il testo biblico:

"Quella notte egli (Giacobbe) si alzò, prese le due mogli e le due schiave (gli esegeti vedono in queste quattro donne le "matri" dei quattro gruppi delle genti-tribù d'Israele: del nord, del sud, dell'est e dell'ovest del Giordano) e i suoi undici figli e passò il guado dello Jabock. Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi". Giac. passa un confine, cosa allora molto pericolosa, perchè si passa dalla protezione di una divinità a quella di un'altra. "Giac. rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo lo colpì all'anca e l'articolazione del femore di Giac. si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quegli disse: "lasciami andare, perchè è spuntata l'aurora". Giac. rispose: "Non ti lascerò andare se non mi avrai benedetto". Quello gli domandò: "Qual è il tuo nome?" Rispose: "Giacobbe". Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe ma ISRAELE, perchè hai combat-

tuto con Dio e con gli uomini e hai vinto". Giac. gli chiese: "Fammi conoscere il tuo nome". Gli rispose: "Perchè chiedi il mio nome?" E qui lo benedisse. Allora Giac. chiamò quel luogo PENUËL "perchè ho visto Dio faccia a faccia e ho avuto salva la vita" (Pnuèl significa "faccia di Dio"). Spuntava il sole quando Giac. passò Penuèl e zoppicava all'anca. Per questo gli Israeliti fino ad oggi non mangiano il nervo sciatico... (Gen. 32, 23-33). Ho letto una traduzione comune, quella della CEI, che bisogna di qualche precisazione.

Le esegesi su questo testo sono molte e complesse. Innanzi tutto va detto che in esso confluiscono sia la tradizione "jahvista" che la tradizione "elohista", un po' più recente e "nazionalista". E' un testo che ha una lunga "preistoria" e ha cambiato significato lungo il corso dei secoli. E' difficile trovare nella letteratura occidentale un testo, come questo, abbastanza stabile nel suo aspetto formale e fortemente dinamico nel suo significato. E' un racconto che è stato in movimento per lunghi secoli. L'interpretazione di questo testo infatti è andata modificandosi nel corso dei secoli e continua ancora oggi.

Certamente il redattore del testo (una o più persone) non poteva comprendere il significato che il testo avrebbe assunto nel corso della storia d'Israele. In realtà questo è un fatto che si verifica nella redazione di qualsiasi testo dai contenuti forti. Anche Leopardi notava che il significato di un testo veniva dato per metà dall'Autore e per metà dal lettore che lo legge e medita.

Tornando al nostro testo, Giac. entra in Penuèl e questo diventa un "santuario". Nella storia dei patriarchi si legge spesso che essi danno il nome ed erigono "stele" nei vari luoghi delle loro peregrinazioni. Può darsi che in realtà siano state inventate le varie storie per dare giustificazione ai nomi dei vari luoghi.

In epoca patriarcale (1900-1300 a.C.) Abramo era considerato già l'eroe "che aveva vinto quell'essere" misterioso, forse il genio del luogo, un luogo in cui "il Signore" (il Dio di Abramo) non era ancora considerato il padrone.

Nella storia del periodo arcaico d'Israele, il Dio d'Israele era il Dio della dinastia di Davide. Il racconto vuole aprire la strada al possesso del territorio alle future dodici tribù d'Israele. Quando il racconto comincia a prendere forma, forse non era stato ancora ben identificato il Dio d'Israele. Giacobbe, lottando col genio del luogo, lotta per la realizzazione della promessa fatta da Dio ad Abramo. Un'altra interpretazione identifica il perso-

naggio col "genio del fiume", che "non voleva essere attraversato". Altra interpretazione, più recente, entrata nella tradizione rabbinica, identifica il personaggio col genio protettore di Esaù, che non si era ancora pacificato col fratello.

Nella tradizione tardo-ebraica e soprattutto nella tradizione cristiana questo racconto è diventato l'immagine del "combattimento spirituale" (ad es., in S.Girolamo e in Origene) o come immagine della "preghiera insistente". Giac. lotta e prega "per avere la benedizione". In una tradizione rabbinica l'essere che lotta con Giac. non vuole dargli la benedizione per indurre Giac. ad andare là dove avrebbe dovuto riceverla, un altro luogo; egli si sentiva un Angelo "non autorizzato" a dare la benedizione, ma, dietro le insistenze di Giac. dà lo stesso la benedizione richiesta.

A un certo punto questo essere misterioso "diventa Dio". Difatti Giac. chiama quel luogo Penuèl (=Faccia di Dio) ed esclama: "Ho visto Dio faccia a faccia e ho avuto salva la vita". E' il tratto dinamico del racconto: quello che cambia significato nel corso dei secoli.

Vediamo ancora qualche altro particolare:

- 1) Giac. "resta solo". Per l'uomo antico è questa una situazione drammatica: essere solo in un territorio "non protetto dal proprio Dio", senza nessun aiuto né degli uomini, né del cielo. In questa situazione un essere lotta con lui senza che venga detto un perché. Si potrebbe pensare: per non lasciarlo passare. Ma lui quel confine lo ha già oltrepassato più volte per far passare la propria gente.
- 2) "Finchè sorse l'aurora". Questo verso mi ha fatto venire spesso alla mente una scena dell'Amleto, dove lo spettro dell'ucciso parla con Amleto e gli dice che il gallo "come tromba del mattino" risveglia il dio del giorno e lo spirito all'avvicinarsi del sole s'affretta a ritornare al "suo confine" (atto I). Nell'atto II lo spettro dice: "Mi pare di respirare l'aria mattutina" e lo saluta per svanire. Nelle tradizioni antiche gli spettri devono sparire "all'apparire dell'aurora". Anche nella Liturgia delle Ore viene cantato: "Procul recedant somnia et noctium phantasmata" (Stiano lontani i sogni e i fantasmi notturni). I fantasmi vanno via al sorgere del sole.
- 3) L'essere misterioso (uomo? donna?) lotta con Giac. e "non ce la fa". Questo è un passo veramente straordinario. Giac. non lo sa ancora, il lettore forse già lo intuisce, ma in realtà questo essere è Dio stesso. Ed è straordinario sapere che Giac. lo tiene avvinghiato in modo tale da fargli dire: "Adesso lasciami perché devo andare". Chi e cosa è questo "Dio notturno"? C'è un'interpretazione, alquanto leggendaria ebraico-rabbinica, meno drammatica che interpreta: "Lasciami

andare perchè devo andare a cantare le lodi del Signore", identificando l'essere con un Angelo; e Giac. gli risponderebbe: "Le canterai un'altra volta"; e l'Angelo: "Impossibile. Noi cantiamo una volta sola le lodi del Signore, poi spariamo nel nulla". Nella tradizione ebraica solo Michele, Gabriele e Raffaele sussistono, gli altri Angeli, esaurita la loro missione, "si dissolvono".

4) La "richiesta del nome". L'essere chiede a Giac.: "Qual è il tuo nome?" Nella tradizione ebraica "dare il nome" aveva un significato enorme. E' come se uno chiedesse: "Consegnami tutti i tuoi documenti". Avere in possesso "il nome" di una persona era come avere in possesso la stessa persona. Ancora adesso in certi ambienti ebraici (non italiani) se uno si ammala gravemente, gli si cambia il nome in modo che lo spirito della malattia "non trovi più" colui che cercava. Non è un caso che nella Bibbia spesso ai profeti il nome viene dato e imposto da Dio stesso. Nei riti di magia si tiene nascosto il nome. Nel racconto Giac. dice il suo nome e a sua volta lo chiede all'essere misterioso, a cui chiede la benedizione. E l'Angelo: "Perchè chiedi il mio nome?" Un'interpretazione rabbinica spiega così: "Perchè chiedi il mio nome? Noi Angeli non abbiamo un nome; il nostro essere e il nostro nome si identificano coi vari compiti che siamo chiamati a svolgere". Un'altra spiegazione: Questo essere è già nelle mani di Giac.; se gli desse anche il nome, si metterebbe totalmente nelle sue mani e si priverebbe della sua libertà. Tuttavia questo essere fa un'azione molto importante: cambia il nome a Giac., che d'ora in poi si chiamerà ISRAELE. Alcuni spiegano questo cambiamento, legandolo al passato di Giac. e alla sua primogenitura fraudolenta. Cambiando il nome, Giac. acquista un'identità nuova, incensurata.

Una piccola divagazione storico-critica. Nell'area settentrionale si faceva riferimento a due "eroi-capi-clan", Giacobbe e Israele. Questo racconto fonde i due personaggi in uno solo e pone questi come terzo nella genealogia patriarcale. A quest'uomo "nuovo" viene data la benedizione, dopo avergli dato un "nome nuovo".

5) Giac., ormai rinnovato come Israele, si accorge di avere avuto una esperienza teofanica straordinaria. "Il sole spuntava per lui". Come nell'episodio del sogno il sole era tramontato perchè Giac. si fermasse proprio in "quel luogo", così adesso "il sole sorge per lui" perchè si renda conto di "avere visto Dio" e così andare incontro al proprio destino, il destino di Israele (e di tutto Israele).

6) Qui compare un "Dio strano". Myriam Viterbi nota come questi racconti (Abramo, Giac., Mosé) mostrano un lato oscuro dell'azione di

Dio e quindi di Dio stesso, che, in un certo senso si oppone a che si avveri lo stesso disegno di Dio, a volte con una volontà di morte che colpisce i suoi eletti. E' l'azione dell'uomo "che salva il disegno di Dio", opponendosi a questa forza distruttrice di Dio stesso. Parole forti, comprensibili solo in parte a un livello altamente mistico. E' un esempio drammatico di ciò che nella Bibbia è chiamato "riv" (cioè "lite"), in particolare la lite dell'uomo con Dio: un rapporto sconcertante con Dio, presente soprattutto nei grandi mistici. Un rapporto conflittuale in cui non è certo chi dei due alla fine vinca. Basta pensare a Giobbe. Dio avrebbe potuto perdere la scommessa con Satana.

7) Fino all'aurora Dio non rivela il suo nome. Nell'oscurità Dio non si rivela ma c'è, anzi colpisce e ferisce, ma alla fine "benedice". L'uomo lotta col "Noto-Ignoto", vince e "perde". Invece Dio lotta con l'uomo, perde ma "vince". Questo racconto "teologicamente scorretto" rivela l'aspetto drammatico del rapporto tra Dio e l'uomo.

Al riguardo ci sono due commenti profondi, uno di Lutero e uno di Giov. Calvino. Nota Lutero che questo episodio non è facilmente comprensibile alla luce delle solite categorie, in quanto Giac. è chiamato a lottare non contro la carne o gli uomini o i demoni, ma contro Dio stesso. "Combattimento terribile" come se Dio volesse toglierci la vita. Ma è una prova che prelude a una benedizione e a una gloria infinite.

Considerazioni analoghe vengono formulate da Calvino. Ciò che è stato provato dal nostro padre Giac. si compie tutti i giorni nella Chiesa di Gesù. Anche il cristiano è chiamato a combattere contro Dio, ma con la potenza delle armi che Dio stesso gli ha messo nelle mani. "Dio combatte sia contro di noi sia per noi". Giac. viene colpito all'anca a significare che il cristiano esce vittorioso ma ferito e segnato. Bisogna desiderare la benedizione di Dio anche con le membra rotte e contuse dalla lotta.

Lutero fa notare anche la "disputa della cananea" con Gesù. "Non è giusto dare il pane dei figli ai cagnolini", e la cananea ribatte: "Ma anche i cagnolini mangiano le briciole della mensa dei figli" e "vince" e viene benedetta: "O donna, grande è la tua fede".

Conclusione - Vorrei concludere facendo notare come la lotta più terribile con Dio è stata quella di Gesù al Getsemani. Gesù, consapevole della morte terribile decisa da Dio, prega: "Se possibile, passi via da me questo calice, ma sia fatta non la mia ma la tua volontà". E Gesù non ha avuto la benedizione. E' morto

senza la benedizione. E' il dramma più terribile, ma anche più affascinante, vissuto dall'uomo e da Dio.

Finché l'uomo non lotta con Dio, egli avrà di Dio solo una idea, una concezione astratta. Oggi specialmente si pone drammaticamente "il problema di Dio dopo Auschwitz". Come posso chiedere una benedizione a quel Dio che non l'ha data a milioni di persone innocenti? Eppure, con l'anima ferita, io la chiedo lo stesso perché è lo stesso Dio che soffre in quelle vittime e chiede a me di essere benedetto.

Ricordo sempre l'inizio del "deutero-Isaia": "Consolatevi, consolatevi o mio popolo, dice il Signore" (Isaia 40, 1). Alcuni rabbini traducono: "Consolatemi, consolatemi, o mio popolo..." E' Dio che vuole "essere consolato".

Questo racconto mette in evidenza un aspetto drammatico dell'azione di Dio. Alcuni teologi, come Martin Buber, parlano di "demoniaco divino" presente anche in altri passi della Bibbia, ad es., nel libro di Giobbe. Anche in Qohélet troviamo un Dio che ci tormenta, anche se "non apre bocca"; è un "LUI" distante. In passi drammatici come questo Dio è invece un "TU" avvinghiato al mio essere, intimo alla mia esistenza e alla mia vita.

N.B. - Appunti non rivisti dall'Autore. Ci scusiamo per eventuali errori e omissioni; Grazie.